

LA CATASTROFE EUROPEA DEL 1939 IN UN CONVEGNO BARCELLONESE

Steven Forti

Ne *Il Secolo Breve* E.J. Hobsbawm definì il periodo 1914-1945 come l'età della catastrofe. Quale anno potrebbe essere più azzeccato del 1939 per essere etichettato come anno delle catastrofi? Un *annus terribilis* che vide, tra i tanti avvenimenti, l'invasione italiana dell'Albania, la firma del Patto d'Acciaio, la firma del Patto Ribbentrop-Molotov, l'invasione della Polonia e l'inizio della seconda guerra mondiale. Un anno ancora più terribile per la Spagna, apertosi con la caduta di Barcellona e segnato da quel primo aprile in cui il generalissimo Francisco Franco dichiarò che «la guerra ha terminado». Scomparivano anche gli ultimi brandelli della Seconda Repubblica e iniziava uno dei più longevi regimi dittatoriali di tutti i tempi.

A poco più di settant'anni da quel tristemente famoso *último parte* del generalissimo, nel Centre de Cultura Contemporània de Barcelona si è tenuto il congresso internazionale "Europa, 1939: el año de las catastrofes", organizzato dal Centre d'Estudis sobre les Èpoques Franquista i Democràtica (CEFID), dallo stesso CCCB e dalla Fundació Carles Pi i Sunyer. Il congresso ha avuto un'evidente impostazione europea, sia per quanto riguarda le tematiche, sia per quanto riguarda i partecipanti, tra i quali si possono annoverare alcuni dei migliori contemporaneisti spagnoli, italiani e francesi. Una conferenza inaugurale di Enzo Traverso, debitrice del suo stimolante *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, dieci ulteriori conferenze divise in cinque blocchi tematici ("*El camino hacia la guerra*", "*Los intelectuales y la política*", "*Los exilios europeos*", "*Las derechas ante los fascismos y la democracia*" y "*Las izquierdas ante los fascismos y la guerra*"), oltre sessanta comunicazioni scritte, raccolte in un CD. Non è intenzione di chi redige questa nota presentare un resoconto completo del congresso, vista la vastità e l'eterogeneità degli interventi, che in alcuni casi poco hanno a che vedere con la storia spagnola. In ogni caso, vale la pena rilevare la capacità degli orga-

nizzatori di coprire molti ambiti della storia spagnola ed europea di un periodo tanto complesso. Gli unici due appunti che si potrebbero muovere — come si è notato durante il dibattito — riguardano la quasi completa assenza sia nelle conferenze sia nelle comunicazioni dell'anarcosindacalismo, che tanto peso ebbe nelle vicende iberiche, e un eccessivo eurocentrismo nella presentazione dei quadri politici e diplomatici del periodo interbellico.

La condotta delle grandi potenze europee nel periodo cruciale compreso tra i Patti di Monaco e l'invasione della Polonia è stato al centro della conferenza di Francesc Veiga (Universitat Autònoma de Barcelona), attento a zone spesso dimenticate dalla storiografia occidentale, come i Balcani e la Turchia. Ángel Viñas (Universidad Complutense de Madrid), profondo conoscitore della storia politica e diplomatica della Spagna contemporanea, ha analizzato la posizione del nuovo regime franchista rispetto al secondo conflitto mondiale. Tenendo presente la situazione diplomatica spagnola del periodo repubblicano e soprattutto dei tre anni di Guerra civile, di cui ha da poco concluso la pubblicazione di una corposa trilogia — *La soledad de la República. El abandono de las democracias y el viraje hacia la Unión Soviética* (2006), *El escudo de la República. El oro de España, la apuesta soviética y los hechos de mayo de 1937* (2007), *El honor de la República. Entre el acoso fascista, la hostilidad británica y la política de Stalin* (2008) —, Viñas ha presentato interessanti documenti provenienti da archivi inglesi e sovietici, mettendo in luce la scarsa considerazione, se non addirittura il profondo disprezzo, che i diplomatici britannici nutrivano nei confronti della Spagna.

La sessione dedicata agli intellettuali e la politica si è divisa tra lo studio del caso francese proposta da J-F. Sirinelli (Centre d'Histoire de Sciences Po, Paris), centrata sulla questione dell'*engagement* degli intellettuali d'Oltralpe, e lo studio del caso spagnolo proposta da José Carlos Mainer. L'accademico della Universidad de Zaragoza è ritornato sul tema dell'*intelligentsia* franchista, mettendo in luce come essa fu improvvisata e subordinata, in quanto nata in un ambiente totalitario. L'autore di due testi che, per quanto datati, rimangono delle pietre miliari per lo studio di tale argomento, quali *Falange y literatura* (1971) e *La doma de la quimera: ensayos sobre nacionalismo y cultura en España* (1988), ha presentato un itinerario, i cui protagonisti sono stati i cosiddetti intellettuali del primo franchismo (Agustín de Foxá, Eugenio Montes, José María Pemán, Rafael Sánchez Mazas), che conferma tale affermazione. Secondo Mainer, il discorso dei vincitori della Guerra civile durante il 1939 era di una semplicità disarmante, basandosi sull'antitesi tra una Spagna tradizionale e rurale (la Spagna dei *nacionales*) e una Spagna straniera e urbana (la Spagna della Repubblica), a cui si collegava un frequente e generalizzato disprezzo per l'Europa, a parte le nazioni amiche (Italia e Germania).

Dopo un'intensa e completa visione d'insieme delle destre europee nel periodo interbellico proposta da Luciano Casali (Università degli Stu-

di di Bologna), la conferenza di Ismael Saz (Universitat de València) ha ripreso, ampliato e in parte contrastato quella di Mainer. Per poter affrontare la questione dei discorsi e dei progetti spagnoli sul Nuovo Ordine Europeo, l'autore di *España contra España. Los nacionalismos franquistas* (2003) ha voluto fare un passo indietro. Saz ha individuato due sindromi spagnole in rapporto all'Europa: la sindrome rigenerazionista di Maeztu e D'Ors, che unì un'idea autoritaria e reazionaria d'Europa, proposta da Maurras, con il mito dell'antichità sia latino che germanico, e la sindrome di Ortega, una sindrome complessa e in continua evoluzione dai tempi di *España invertebrada* (1922) a quelli dell'*Epilogo para ingleses* (1937). Secondo Saz, nella Spagna del 1939 convivevano molte idee d'Europa ed era ancora possibile sviluppare differenti discorsi europeisti. I falangisti si appropriarono rapidamente dell'idea orteghiana di un'Europa che doveva guidare il mondo per convertirla al loro progetto di una rivoluzione sociale e imperiale allo stesso tempo. I cambiamenti del contesto internazionale con l'invasione della Polonia e la successiva invasione dell'URSS portarono ad aggiunte e modifiche di tale modello d'Europa pensato dai falangisti. La *cristianidad* e la *hispanidad* vennero a essere due pilastri fondamentali. Per Saz il punto di non ritorno coincise con Stalingrado e l'inizio della fine del Nuovo Ordine Europeo fascista, momento in cui gli intellettuali falangisti furono obbligati a un giro di 180 gradi che, questa volta sì, portò la Spagna per la prima volta fuori dall'Europa.

Denis Peschanski (CNRS, Université Paris I) ha aperto la sessione dedicata agli esili europei con una conferenza centrata sulla questione degli esiliati stranieri nella Francia degli anni Trenta. L'interesse per le politiche dello Stato francese nei confronti degli immigrati e degli esiliati è risultato di particolare utilità per la comprensione della condizione di molti dei repubblicani spagnoli che dalla caduta della Catalogna hanno passato i Pirenei. Gli spagnoli erano difatti la terza più grande comunità di esiliati nell'esagono dopo italiani e polacchi. I recenti studi sui campi di rifugiati e internati in Francia e sulla partecipazione di stranieri nella resistenza francese hanno portato Peschanski a parlare di una crisi d'identità nazionale francese e di un'atomizzazione della società, due processi che andarono di pari passo con una progressiva degenerazione della democrazia, che il flusso di esiliati repubblicani, improvviso e inspiegabilmente inaspettato dalle autorità francesi, accentuò. Gli esiliati repubblicani sono stati anche al centro della conferenza di Alicia Alted (UNED). Un'utile ricostruzione della problematica del rifugiato a livello politico e giuridico nella prima metà del XX secolo ha introdotto un quadro geografico, temporale e numerico completo dell'esilio spagnolo. L'autrice di *La voz de los vencidos. El exilio republicano de 1939* (2005) ha manifestato la necessità di nuove ricerche sulla duplice questione, finora dimenticata, del ritorno (individuale e non organizzato) e dei rimpatrii (collettivi e organizzati), oltre che dello studio dell'esilio che tenga in maggiore conside-

razione sia la dimensione spaziale sia quella temporale. Giudicando l'esilio spagnolo come un tragico fallimento, Alted ha però voluto sottolineare l'assenza di qualunque tipo di riconoscimento degli esiliati spagnoli sia da parte della Spagna democratica che da parte dei paesi in cui questi si rifugiarono.

La sessione dedicata alle sinistre davanti ai fascismi e alla guerra è stata aperta da una conferenza di Ricard Vinyes (Universitat de Barcelona) sulla sconfitta del movimento europeo dei fronti popolari. Vinyes è ritornato sull'argomento dopo la pubblicazione de *La Catalunya internacional. El frontpopulisme en l'exemple català* (1983), dando particolare risalto allo scenario internazionale e mettendo in luce la centralità della Guerra civile nell'insieme del movimento dei fronti popolari europei. Ángel Bahamonde (Universidad Carlos III de Madrid) si è occupato della tappa finale di tale esperienza nel caso spagnolo, proponendo un'interessante lettura sia delle dinamiche politiche e militari dei tre anni di guerra dentro il governo repubblicano sia della liquidazione della Guerra civile e del sollevamento di Casado nel marzo del 1939. Secondo lo storico madrileno, il governo della vittoria di Negrín del maggio 1937 fu la prima vera concretizzazione del fronte popolare spagnolo, i cui pilastri erano il PSOE, il PCE e il mondo repubblicano. La questione chiave fu l'egemonia politica che si contesero socialisti e comunisti e che rimase irrisolta fino all'aprile del 1938. La crisi di governo successiva alla sconfitta di Teruel fece però scomparire il fronte popolare, rimanendo solo il PCE con una struttura partitica forte e arrivando a controllare l'Esercito repubblicano. Nell'ultimo anno di guerra, secondo Bahamonde, non esistevano più i partiti tradizionali: l'opposizione era solamente tra il negrinismo, ossia il partito della resistenza e l'antinegrinismo, ossia il partito della pace. Il momento cruciale fu la battaglia dell'Ebro che coincise con la conferenza di Monaco. Vinyes lo considera il momento in cui si stabilì la morte della Seconda Repubblica e si anticipò la morte definitiva dei fronti popolari a livello europeo, sancita poi a Mosca da Ribbentrop e Molotov. Bahamonde ha messo in luce come il sollevamento di Casado rispose a una larga traiettoria, iniziata con l'antinegrinismo politico e continuata, dopo la sconfitta dell'Ebro, con l'antinegrinismo militare. L'autore di *Así terminó la Guerra Civil* (2000) dedicò l'ultima parte della conferenza alla spiegazione del peculiare contesto in cui Casado e Besteiro agirono: una Madrid prostrata da tre anni di bombardamenti e priva di quel ruolo politico che sempre l'aveva contraddistinta come capitale dello Stato. Contrariamente ad alcune letture delle ultime settimane della Repubblica, Bahamonde puntualizzò anche come il golpe di Casado non fu organizzato a Burgos, per quanto Franco conoscesse perfettamente la situazione e il suo probabile sviluppo. Quella di Casado per Bahamonde non fu altro che la cronaca di un golpe annunciato.